

La manovra economica

La «riforma» ideata dal ministro De Michelis: quale è la ispirazione politica e quali conseguenze comporterebbe questo sconvolgimento delle conquiste realizzate dallo «Stato sociale»

Intervista a **FILIPPO CAVAZZUTI**

«L'Italia in tre fasce è un bel mostriciattolo»

ROMA — I ministri non sono intellettuali sciolti... Suggestivo una riforma istituzionale per impedire che possano affacciare idee senza piani di fattibilità. Così dice Filippo Cavazzuti, senatore della Sinistra indipendente, docente di scienza delle finanze, studioso autorevole dei problemi della spesa pubblica. Le «idee» di cui parla sono quelle di Gianni De Michelis: l'Italia a tre fasce, la prima che non paga nulla, la seconda che paga in parte, la terza che paga tutto per usufruire dei servizi sociali. L'«Avanti!» scrive che siamo di fronte alle «linee portanti» dello «Stato sociale riformato».

«Tu hai definito il cosiddetto piano Gorla un vaniloquio, un insieme di slogan senza proposte concrete per la legge finanziaria. Ora, che ne pensi di questa «Italia in tre fasce» di De Michelis?»

«Non è un vaniloquio. L'idea di assumere il reddito come uno dei criteri selettivi per erogare la spesa pubblica non è nuova. C'è un'ampia letteratura in proposito. Io stesso ne ho scritto su «Rinascita». Ma a un ministro non gli chiedo di scoprire un'idea vecchia come un ombrello, chiedo invece di produrre l'ombrello... A quindici giorni dalla presentazione della legge finanziaria, è inaccettabile che non ci siano progetti di fattibilità, cifre sulle quali si possa giudicare».

«L'idea di fornire assistenza e servizi a seconda dei redditi individuali o familiari sembra fondarsi su un principio di equità. Si dice, i ricchi pagano, i poveri no... Bisognerebbe capire pri-

ma di che cosa si sta parlando. L'«idea» riguarda i trasferimenti monetari verso le famiglie, cioè pensioni, vitalizi, sussidi, eccetera? Oppure si riferisce anche a servizi come la sanità? Nel primo caso non si tratterebbe di ipotesi peregrine, a patto che si fondino su criteri davvero equi. Nel secondo caso nasceranno problemi enormi. Questi ministri che cosa pensano? Faccio un esempio e una domanda. Chi, in base al reddito, venisse escluso dal servizio sanitario nazionale, dovrebbe pagare. Ma, pagando, potrebbe rivolgersi alla struttura pubblica o a quella privata, al «mercato», come si ama dire? Se potesse optare per la struttura pubblica, come si potrebbe programmare seriamente questo servizio? Un ospedale non si apre o si chiude in un giorno. D'altra parte, se la gente dovesse pagare per avere certi servizi pubblici fondamentali, non avrebbe più senso il principio progressivo delle imposte. Per essere coerenti si dovrebbe in teoria rivedere a fondo il sistema fiscale e contributivo. E tutto questo a quindici giorni dalla presentazione della legge finanziaria? Credo che siamo alla improvvisazione allo stato puro».

«Prendiamo per buone le cifre di De Michelis. Con un reddito sino a 11 milioni non si pagherebbe nulla. Con un reddito sino a 22-24 milioni si pagherebbe in parte. Col metro del sistema fiscale vigente non si giungerebbe a paradossali ingiustizie?»

«Sì, certo, vorrei sapere come è fatto l'ombrello... Di fronte a questa «idea» il problema base è questo: come classificare i cittadini. Dovremmo servirci della dichiarazione dei redditi per l'Irpef. Solo che essa ha poco a che fare con i redditi reali. Come è noto, non comprende — per legge — tutti i redditi della persona fisica. Sono esenti, per esempio, le rendite sui titoli pubblici, non entrano ugualmente nel calcolo i redditi che pagano la cedolare secca, oppure quelli sui depositi bancari e le obbligazioni. Poi ci sono redditi, inclusi nel calcolo, ma accertati attraverso il catasto e clamorosamente lontani dalla realtà. Infine, lo sappiamo bene, ci sono i redditi che il fisco non riesce affatto ad accertare o ad accertare in misura piena. Si arriverebbe così a ingiustizie sconcertanti. Un lavoratore di-



Filippo Cavazzuti

pendente finirebbe tranquillamente nella seconda o nella terza «fasca», mentre qualche imprenditore, ricco professionista o commerciante si potrebbe trovare tra i «poveri».

«Ma, tornando alla legge finanziaria, queste «idee» quanto farebbero risparmiare allo Stato?»

«Certo, se tu togli la pensione e l'assistenza sanitaria ai cittadini, indubbiamente risparmi. Ma non si può dare nessuna risposta seria in assenza di progetti di fattibilità. Si tagliano i servizi o i trasferimenti monetari? I tagli alla spesa sono accompagnati da una riduzione del prelievo fiscale e dei contributi o no? Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio mi pare abbia accusato Gorla di avere dato la stura ad una disputa «filosofica». Ho letto, anzi, che l'on. Craxi il documento Gorla è una cosa «inesistente». Ma dopo l'ultimo vertice a Palazzo Chigi, ecco il ministro De Michelis rilanciare la disputa. Non c'è ombra di calcoli, non c'è un conto, né una tabella. C'erano le cifre sui livelli di reddito delle «tre fasce», attribuite a De Michelis da tutti i giornali, compreso il quotidiano del Psi. Ma sembra che poi il ministro socialista, nel successivo incontro con i dirigenti sindacali, abbia definito queste cifre «fantasiose», precisando che la sua è «una ipotesi tutta da discutere e verificare». Ebbene, diciamo che è una «vergogna immaginare che il risanamento della finanza pubblica possa reggersi a quindici giorni dalla presentazione del più importante documento di bilancio, su «ipotesi ventilate». Il vero problema è che non riusciva-

mo ad avere una proposta concreta su cui il governo si mostri compatto e su cui l'opposizione possa misurarsi anche con le sue proposte».

«Ma resta il problema gravissimo di un deficit pubblico crescente. Che fare?»

«Occorre intervenire sui meccanismi perversi che generano questa spesa crescente ed eliminare gli sprechi. Noi abbiamo già avanzato e presenteremo ancora in Parlamento proposte precise. Ma le ricette ventilate dal governo sono inaccettabili, perché c'è un equivoco di fondo in queste «idee» di risanamento. Si parte dal presupposto che le famiglie e le imprese ricevano troppo rispetto a quello che danno. Le cose stanno davvero così? Prendiamo i dati del 1984. Se per un momento non consideriamo i pagamenti per interessi passivi, le famiglie e le imprese hanno restituito allo Stato, sotto forma di imposte dirette, indirette e contributi sociali, il 90 per cento di ciò che hanno ricevuto in servizi e trasferimenti monetari. Mentre — parlo sempre dell'84 — famiglie e imprese hanno ricevuto 60 mila miliardi di lire di interessi passivi, in sostanza gli interessi corrisposti sui titoli del debito pubblico. Insomma, la più importante causa del disavanzo sono i pagamenti per interessi passivi. Ebbene, considero inaccettabile che si smantellino interi settori dell'economia, come i trasporti, per vasti strati popolari, con lo scopo principale di trovare spazio finanziario al pagamento di queste rendite».

Fausto Ibba



Gerardo Chiaromonte

ROMA — Invitare il presidente del Consiglio Craxi ad illustrare le sue valutazioni sul «venerdì nero» e la versione che ne ha dato la relazione Gorla; aprire un'indagine conoscitiva invitando il governatore della Banca d'Italia e gli amministratori dell'Eni e del S. Paolo di Torino a spiegarsi sulla propria condotta nel giorno della svalutazione della lira; queste le richieste illustrate dal presidente dei senatori comunisti Gerardo Chiaromonte alle commissioni Bilancio e Finanze chiamate ieri a discutere la versione del ministro.

Queste richieste, formalizzate in una proposta di risoluzione delle commissioni, sono state al centro di una giornata di discussioni. I presidenti delle commissioni hanno sollevato obiezioni procedurali alla audizione di Craxi. Si è deciso alla fine di riesaminare la questione in una nuova riunione la settimana prossima. La questione non è stata chiusa, come avevano chiesto all'inizio i rappresentanti dei gruppi Dc e Psi. Del resto, gli interrogativi che la relazione Gorla lascia aperti sono gravi e non sono stati affrontati nemmeno in seno al governo.

Il sen. Mario Ferrari Aggradi ha chiesto di rinviare un giudizio positivo data la «perfetta riuscita tecnica» della svalutazione del 19 luglio, in contrasto con l'evidente perdita di controllo della situazione che portò a quotare la lira a 2200 lire per dollaro. Ha chiesto quindi di assolvere il governo nella sua collegialità e il ministro del Tesoro per quanto attiene alle sue specifiche «responsabilità». Quanto all'Eni, invece, per Ferrari Aggradi sarebbe sufficiente l'assenza di responsabilità della presidenza e ciò in ragione dell'attuale struttura organizzativa. Quindi ha invocato le «cause imponderabili ed imprevedibili» per il crollo della quotazione.

Goria ha lasciato aperti seri interrogativi

Craxi invitato in Senato a spiegare i punti oscuri del «venerdì nero»

Risoluzione del Pci chiede anche l'audizione di Eni, Bankitalia e S. Paolo - Intervento di Chiaromonte - Decisioni la prossima settimana

Più sfumato, ed in sostanza non contrario alla proposta del Pci, il sen. Vittorio Colombo per il quale «la questione riguarda principalmente l'esecuzione al quale spetta di prendere eventuali provvedimenti sulla base delle osservazioni parlamentari». Contrario alla convocazione di Craxi il sen. Castiglione (Psi) per il quale «è opportuno che il governo prima di pronunciarsi sulla vicenda chieda una valutazione del Parlamento» mentre ritiene che «i comunisti, prima di formarsi una opinione in merito, non debbano attendere di conoscere le valutazioni di Craxi».

I motivi delle richieste sono stati argomentati da Chiaromonte con una ricostruzione precisa della vicenda. Chiaromonte ha fatto rilevare, anzitutto, che gli accenti ad una eventuale volontà della direzione finanziaria dell'Eni di compiere una operazione di carattere speculativo fa sorgere la questione di chi abbia informato l'Eni circa l'intenzione del governo di svalutare; ad essere informati erano infatti soltanto il presidente del Consiglio, il ministro del Tesoro, il governatore della Banca d'Italia ed il direttore generale del Tesoro.

La relazione di Goria lascia aperte numerose questioni, ha detto Chiaromonte. Il ministro dice che il rischio che poteva presentarsi nel mercato dei cambi non è stato drammatizzato ma «questo ci sembra un argomento assai debole dato che sarebbe stato in ogni caso opportuno prevedere il peggio in tempo utile ed avere pronto il decreto di chiusura del mercato dei cambi» nel caso che invece — com'è avvenuto — vi fossero stati sviluppi drammatici.

Altri dubbi suscita la mancanza di motivazioni per il fatto che la Banca d'Italia non avrebbe avvertito tempestivamente il ministro del Tesoro dell'iniziativa dell'Eni in modo che valutasse l'opportunità di un intervento politico diretto a fargli rinviare l'operazione. «Non ha funzionato — ha detto Chiaromonte — il rapporto fra Banca d'Italia e ministro del Tesoro: mi sembra si possa dire sia peccato di imprevidenza. Si tratta di fatti che vanno chiariti ed approfonditi con serietà». La questione politica fondamentale nasce dal fatto che il governo non ha discusso la relazione di Goria limitandosi ad inviarla al Parlamento. Ma Craxi aveva espresso il 31 luglio un giudizio assai duro sui fatti. «Il presidente del Consiglio è soddisfatto della relazione Goria e ritiene fugati i dubbi che lo avevano portato a definire sconcertante ed inspiegabile ciò che è accaduto?», ha chiesto Chiaromonte. Il fatto di non avere discusso la relazione ha consentito al governo di prendere decisioni sia nel senso di approvarla — il che comportava una sanzione per l'Eni — che di respingerla, approvando le dimissioni del ministro.

Il 31 luglio il ministro del Tesoro ritenne che le frasi adoperate dal presidente del Consiglio lo colpissero direttamente e dette le dimissioni mettendo il governo sull'orlo della crisi. Questo episodio rivelatore non va messo da parte ed ancora oggi «il parere del presidente del Consiglio e del governo sulla relazione Goria è indispensabile perché il Parlamento possa decidere e decidere sulla questione, e questo indipendentemente dal discorso sulle responsabilità di politica economica che hanno portato alla svalutazione». E parte integrante della ricostruzione dei fatti su cui i parlamentari sono chiamati ad esprimere un giudizio.

Il ministro del Tesoro Giovanni Goria, del resto, ha detto che il presidente del Consiglio Craxi «conviene sulla correttezza della ricostruzione dei fatti contenuta nella sua relazione. Ma ciò non vuol dire che concordi sul come e il perché i fatti si svolsero in quel modo, sulla mancata adozione di comportamenti alternativi. Goria ha anche detto di non avere provato che il presidente del Consiglio sia stato informato delle notizie sulla decisione di svalutare».

Renzo Stefanelli

Da ieri sera la benzina costa dieci lire in meno

ROMA — Da ieri a mezzanotte è diminuito di dieci lire il prezzo della benzina. Sia quella «super» (ora costa 1310), sia quella normale (che passa da 1270 a 1260). Lo ha stabilito, ieri, la giunta del Gln, che, come avviene ormai da diverso tempo, ha deciso di adeguare il prezzo del carburante alla media europea.

Diminuisce il prezzo della benzina, ma per contro viene «liberalizzato» il costo dell'olio combustibile (quello usato per il riscaldamento). Sempre il Cip infatti ha deciso che d'ora in poi il prezzo sarà determinato «dalle regole del mercato».

Intervista a **SILVANO ANDRIANI**

«I servizi sociali? Diritti acquisiti per i cittadini»

ROMA — «Meno Stato e più mercato», l'Italia «divisa in fasce», «efficienza dei servizi»: mai come quest'anno la imminente discussione della legge finanziaria ha messo in moto tante «filosofie»; diverse, contrapposte o convergenti, ma tutte — nelle loro astratte enunciazioni — poco utili a affrontare i nodi veri che il paese ha di fronte e che il governo dovrebbe urgentemente sciogliere.

«La verità è che ci troviamo davanti al fallimento storico della Dc come partito che è il maggiore responsabile della disorganizzazione dello Stato e della sua inefficienza. Tutte le «filosofie» di cui si discute si scontrano contro quello scoglio e il governo, invece di avanzare concrete proposte su come si definisce, si misura e si controlla l'efficienza delle prestazioni pubbliche, mostra soltanto di volere sfuggire con mille fughe al problema vero che ha davanti: la fragilità e il disordine dell'organizzazione dello Stato».

Silvano Andriani, senatore comunista, entra quindi nel merito delle proposte che circolano.

«La proposta del ministro De Michelis di dividere l'Italia in fasce di reddito e differenziare le prestazioni assistenziali: la proposta di Goria di trasferire dal pubblico al privato certe prestazioni. Che ne pensi?»

«Il progetto De Michelis bisognerebbe prima di tutto sapere che cosa è concretamente. Comunque, che ci sia un problema di riforma dello Stato sociale, in particolare nella sua versione italiana, è un tema ben presente nella sinistra. Che esista anche l'e-

sigenza di prestazioni assistenziali più selettive e quindi di più efficaci, è fuori dubbio. Ma la prima obiezione che muovo è che la premessa di qualsiasi selettività seria è un sistema fiscale che garantisca una rigorosa individuazione di quelle fasce, altrimenti la selezione va alla rovescia e ci troveremo gli industriali nella fascia di povertà. Esistono oggi tali garanzie di accertamento rigoroso?»

«In secondo luogo occorre tenere ben distinti i servizi sociali dall'assistenza. I primi (scuola pubblica, servizio sanitario) sono conquiste civili degli ultimi trenta anni in tutti i paesi avanzati d'Europa, spettano a tutti. Guai a recedere dall'idea che certe prestazioni sono ormai un diritto vero lo Stato da parte del cittadino. Si potrà poi discutere sulla possibile articolazione delle contribuzioni, ma anche qui solo se si sarà potuta accertare bene prima la distribuzione del reddito, e senza discriminazioni».

«E tutto questo risulta chiaro nelle «filosofie» finora enunciate?»

«Non è chiaro affatto. La vera impressione è che il governo stia tentando di sfuggire al problema vero, che è quello di come ottenere efficienza, efficienza e qualità delle prestazioni pubbliche. Dire che occorre meno Stato e più mercato, significa dichiarare che lo Stato non è in grado di erogare prestazioni, e che quindi deve essere surrogato dal mercato. Che può essere sì un controllore di efficienza, ma non certo per tutte le prestazioni che servono e non sempre».



Silvano Andriani

Andriani fa seguire qui l'affermazione che riportiamo all'inizio e che rinvia al più generale problema della finanziaria.

«Ma come va il governo alla discussione del bilancio dello Stato?»

«La principale obiezione che faccio è alla impostazione generale del governo che considera il bilancio pubblico come un ingombro. Ne deriva che l'unico problema da porsi rispetto al bilancio diventa quello di come ridurre la spesa pubblica e il disavanzo. Mentre il vero problema è di sapere come e perché vengono spesi tutti i 300 mila miliardi del bilancio».

«Esiste un rapporto ineliminabile fra ciclo economico e andamento del bilancio, e

in una politica di stagnazione in cui non c'è aumento del reddito la tendenza è sempre a una riduzione delle entrate e a un aumento della spesa (cresce la pressione provocata dalla disoccupazione e quindi cresce la spesa assistenziale: il caso Inps è un esempio lampante). A questo punto non potrà discutere la politica del bilancio senza porre l'obiettivo di provocare lo sviluppo delle risorse proprio attraverso la politica del bilancio. E necessario cioè considerare non soltanto le migliaia di miliardi di maggiore o minore disavanzo, ma di valutare perché e come una massa di risorse mobiliare dal bilancio pubblico viene usata. Conta la qualità del bilancio, la composizione delle spese e delle entrate, al fine di stimolare una maggiore produzione di ricchezza e una maggiore efficienza del sistema economico».

«Ma intanto c'è il buco dei deficit da colmare...»

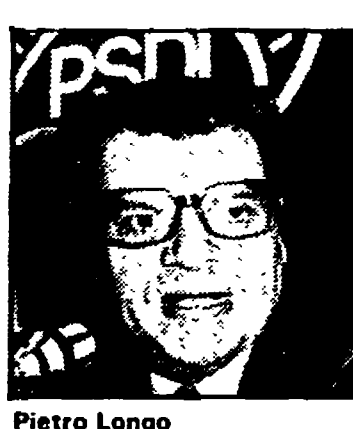
«Certo che c'è. Io penso che occorre introdurre qui il concetto di «deficit strutturale»: cioè quella parte del deficit che non è connessa agli interessi passivi e all'uso del bilancio in funzione anticiclica. Eliminati questi fattori, resta il deficit strutturale. Qui è possibile la manovra, cioè un programma di interventi in grossi campi come la sanità, l'Inps, il personale dell'amministrazione pubblica. Se lo Stato fa una politica di bilancio controllata e efficiente e se riesce a fare politiche dei redditi non solo per i salari, ma per i prezzi, per la riduzione dei tassi di interesse, allora è possibile anche finanziare una parte del deficit anziché

con l'indebitamento oneroso, con la creazione di basi monetarie. L'errore è invece di finanziare il deficit in bilancio corrente, come ha fatto finora l'Italia. Con giuste politiche si può realizzare l'obiettivo a medio termine di un azzeramento del deficit strutturale: senza ridurre il benessere dei cittadini, ma distribuendolo meglio, con più efficienza e accompagnandolo a una politica delle entrate che superi ogni aspetto discriminatorio, sia contributivo che tributario».

«E c'è poi il nodo del debito pubblico».

«Qui il massimo di distorsione quantitativa è dato dall'indebitamento: due terzi del deficit dell'84 (60 mila miliardi circa) è dovuto a interessi passivi per i quali lo Stato spende più che per pagare in un anno tutti i suoi dipendenti. E questo debito si è accumulato in 20 anni non perché si è speso troppo, ma perché mentre si espandeva (in grande) il settore della spesa (in grandi) i redditi sociali, non si creavano entrate corrispondenti (la pressione fiscale è aumentata solo negli ultimi anni). In pratica si è creata una fascia di ricchezza speculare al debito pubblico: i soldi non pagati in tasse andavano in case, aree, e certo anche in Bot o Cct. L'istituzione di una patrimoniale ordinaria è giusta e legittima, dunque, anche perché può contribuire a ridurre il livello dell'indebitamento, trasferendo il maggiore potere di acquisto che è dovuto anche alle minori contribuzioni tributarie».

Ugo Baduel



Pietro Longo

ROMA — Pietro Longo sta per ricevere il berservito. Secondo i moduli tipici del Psdi, si sta infatti aggregando una nuova maggioranza che unirebbe le opposizioni (Nicolazzi e i due gruppi di «sinistra») con un numero rilevante di esponenti del segretario, ivi compresi i ministri del partito. La voce, emersa attraverso il giornale della Confindustria, ha avuto ieri numerose conferme, pur diversamente esplicite e ha costretto lo stesso Longo a dichiarazioni di intransigente autodifesa. Si parla esplicitamente di organizzazione: Nicolazzi segretario, Ciocia vicesegretario, Matteotti direttore del giornale. Il capovolgimento dovrebbe avvenire in una prossima sessione del Comitato centrale che dovrebbe anche stabilire un rinvio del congresso già previsto per gennaio. Per regolamento, il segretario, che è eletto dal congresso, può essere sostituito solo da una maggioranza di due terzi del Cc.

«Veniamo alle dichiarazioni dei protagonisti, Nicolazzi, con sorriso sornione, si è limitato a dire che «un cambiamento è possibile purché non venga in maniera traumatica». Che vuol dire? Forse il candidato punta ad uno schieramento così largo da indurre Longo a rinunciare alla battaglia e ad andarsene «consensualmente». Nette e dure, invece, le prese di posizione di Ferri e Ciocia. L'ex segretario, che aveva sollevato da molti mesi l'esigenza di ridare respiro e dignità al partito liberan-

Benservito a Longo? Nel Psdi si forma un'altra maggioranza

dos di Longo, dice che il cambiamento al vertice del partito «è la premessa alla ripresa di un ruolo e di una presenza nel dibattito politico che si è aperto nel paese tra tutte le forze democratiche, in particolare nello schieramento di sinistra». «Non è un'ipotesi e più un fatto del termine». Il capo della corrente di «sinistra riformista», dal canto suo, afferma che «si delinea sempre più chiaramente una aggregazione che prevede la partecipazione delle componenti storiche del Psdi e che comprende Nicolazzi, la sinistra riformista, Romita, Vizzini, Averardi, Ciampaglia, Ferri».

La posizione più delicata è, ovviamente, quella dei due ministri Romita e Vizzini, già elettori di Longo, i quali impiegano formule

allusive, come questa: «Se il dibattito prospetta soluzioni diverse per la segreteria, e accettate da una consistente parte del partito, sarà possibile prendere posizioni diverse». E Longo? Dice che «la maggioranza c'è e continua a essere tale». Ne ga che siano in vista dei golpe mentre ci sarebbe solo il problema di «affrontare il congresso nel migliore dei modi» e smentisce che Romita e Vizzini si appressino ad abbandonare il partito. «Ho fatto anche capire che la carta più forte che gli rimane sarebbe l'appoggio di Saragat e, riferendosi a recenti defezioni di assessori passati al Psi, fa capire che i «congiurati» concederebbero la sua testa come pegno di una subordinazione a Craxi».

SAINT VINCENT — «Quando qualcuno proclama che vanno eliminate, proprio allora nella Dc le correnti proliferano». Con questa battuta polemica indirizzata a De Mita, il senatore Carlo Donat Cattin ha presentato il convegno annuale di «Forze nuove», aperto ieri (12 settembre) alle persone a Saint Vincent. È previsto anche l'arrivo di De Mita, che parlerà domani mattina.

Fino a domenica, si annunciano quattro giorni di dibattiti sotto il tema: «Dc, ritorno al consenso. Ma dove sono identità e progetto?». A giudizio di Donat Cattin, per lo scudocrociato c'è solo «un avviamento di ripresa», il recupero elettorale è dovuto al fatto che il segretario del partito aveva promesso, all'inizio dell'85, di abbandonare la sua linea di politica economica e sociale «di rigore neoliberalista» e «filo-confindustriale». Ma oggi — secondo il leader di «Forze nuove» — «sono ritornati a prevalere nella Dc i vecchi schemi». Donat Cattin ha ribadito, il netto contrasto con quanto aveva affermato De Mita a Lavatore: «Diverteremo un partito presidenzialista e centrista» — ha detto Donat Cattin.

La «Voce repubblicana» replica all'«Unità» su giunte e dialogo

ROMA — La «Voce repubblicana» ha replicato ieri al commento con cui l'«Unità», nei giorni precedenti, aveva sottolineato la contraddizione del Pri tra la proclamata scelta dei contenuti e non degli schieramenti e il comportamento reale nella formazione delle giunte che segna un totale schiacciamento sulla formula pentapartita. Il giornale repubblicano dice che il confronto col Pci non può limitarsi alla questione delle giunte e aggiunge che i repubblicani «rimangono fedeli al confronto senza pregiudiziali». Tuttavia essi pensano che il Pci sulle questioni di fondo è ancora «appena agli inizi di una revisione e, soprattutto, indugie ancora a una visione bipolare del sistema politico, una specie di «compromesso di rispetto» con la Dc. In tali condizioni — conclude la «Voce» — c'è il rischio di «un dialogo tra sordi».

Al convegno della sua corrente, Donat Cattin polemizza con De Mita